

# Incontri Europei con la Musica

3 marzo 2012

## Duo Alterno

- **The cage**

Charles Ives, testo proprio [1906]

A leopard went around his cage  
From one side back to the other side;  
He stopped only when the keeper came around with meat;  
A boy who had been there three hours  
Began to wonder, "Is life anything like that?"

- **The children's hour**

Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882)

Charles Ives [1902]

Between the dark and the daylight,  
When the night is beginning to lower,  
Comes a pause in the day's occupations,  
That is known as the Children's Hour.

I hear in the chamber above me  
The patter of little feet,  
The sound of a door that is opened  
And voices soft and sweet.

From my study I see in the lamplight  
Descending the broad hall stair,  
Grave Alice and laughing Allegra  
And Edith with golden hair.

- **The things our fathers loved**

(and the greatest of these was Liberty)

Charles Ives, testo proprio [1917]

I think there must be a place in the soul  
All made of tunes, of tunes of long ago;  
I hear the organ on the Main Street corner,  
Aunt Sarah humming Gospels; Summer evenings,  
The village cornet band, playing in the square.  
The town's Red, White and Blue,  
All Red, White and Blue; Now! Hear the words  
But they sing in my soul of the things our Fathers loved.

- **The incantation**

George Gordon Byron (1788-1824)

Charles Ives [1921]

When the moon is on the wave,  
    And the glow-worm in the grass,  
And the meteor on the grave,  
    And the wisp on the morass;  
When the falling stars are shooting,  
And the answer'd owls are hooting,  
And the silent leaves are still,  
In the shadow of the hill,  
Shall my soul be upon thine,  
With a power and with a sign.



## La gabbia

*Un leopardo andava in giro per la sua gabbia  
avanti e indietro;  
si fermò solo quando il custode venne a portargli la carne;  
un ragazzo che era stato lì tre ore  
cominciò a chiedersi: "Ma è questa la vita?"*

## L'ora dei bambini

*Tales of a Wayside Inn* [1863]

*Tra il buio e la luce del giorno,  
quando la notte comincia a calare,  
arriva una pausa nelle occupazioni del giorno  
che è nota come l'ora dei bambini.*

*Ho sentito nella camera di sopra  
lo scalpiccio di piedini  
il suono di una porta che si apre  
e voci soffici e dolci.*

*Dal mio studio io vedo alla luce della lampada  
scendere per l'ampia scala della stanza  
grave Alice e ridente Allegra  
ed Edith con i capelli d'oro.*

## Le cose che i nostri padri amavano

*(e la più grande di tutte era la libertà)*

*Penso che ci dev'essere un posto nell'anima  
tutto fatto di canti, di canti di un tempo lontano;  
sento l'organo all'angolo di Main Street,  
con zia Sarah che canticchia i Gospel; nelle serate estive  
la fanfara del paese che suona in piazza.  
Il rosso, il bianco e il blu della città,  
tutto il rosso, bianco e blu; ora! Ascolto le parole  
ma loro cantano nella mia anima le cose che i nostri padri  
amavano.*

## L'incantesimo

*Manfred, Atto I, scena I, vv. 193-201* [1817]

*Quando la luna è sull'onda,  
    e la lucciola nell'erba,  
e la meteora sulla tomba,  
    e lo stormo sulla palude;  
quando le stelle cadenti precipitano,  
e stridono i gufi cui l'eco risponde,  
e silenziose sono le foglie immobili  
nell'ombra della collina  
sarà il mio spirito sopra al tuo,  
con un potere e con un segno.*

- *The wonderful widow of eighteen springs*

James Joyce (1882-1941), *Finnegans Wake* [1939]

John Cage [1942]

Night by silent siling night Isobel wildwood's eyes and primarose hair; quietly, all the woods so wild, in mauves of moss and daphnedews, how all so still she lay, neath of the whitethorn, child of tree, like some lost happy leaf, like blowing flower stilled, as fain would she anon, for soon again 'twill be, win me, woo me, wed me, ah weary me! deeply, now even calm lay sleeping; Night, Isobel, sister Isobel; Saintette Isabelle, Madame Isa Veuve La Belle.

- *Sei metri quadrati*

Guido Barbieri (1956)

Luigi Esposito [2010]

La vedi, la vedi, come era fatta la mia casa? Quella era la mia casa. Io abitavo lì, lì dentro. Il lato lungo, questo, tre metri e sessantacinque centimetri, il lato corto, questo, due metri e quindici centimetri. Sai che cosa ci puoi fare in una casa di sei metri quadrati? Puoi fare una cosa sola: diventare matto. Matto. E se non ci diventi tu, per conto tuo, matto, ti ci fanno diventare gli altri. Tutti, gli altri. Quelli che abitano nelle casette vicine alla tua, e quelli che ti ci hanno messo dentro, la casetta. Io, dentro questi sei metri quadrati, ci ho vissuto ventisei mesi, dieci da savio, e gli altri da matto. Ho fatto il matto, per un sacco di tempo. Non è poi così male, fare il matto: ti ci diverti, certo, quando sei di buon umore. Ti guardano come un matto e tu fai la faccia con gli occhi che vengono fuori, ti urlano come a un matto e tu fai la voce di quello che si sta strozzando da solo, ti prendono a calci nel culo, come un matto, e tu fai la scimmietta che si mette a squittire, nell'angolo della gabbia, e sbatti la testa contro le sbarre, mostrando il sedere rosso, per le bastonate. Ma se non sei dell'umore giusto fare il matto non conviene. Ti prendi gli sputi in faccia e stai lì, come un mulo, a farti dare i pugni in testa, ti pisciano addosso e tu ti lecchi la piscia, e dici anche che è buona, la piscia del padrone. Ti legano i polsi ai talloni e il collo alle ginocchia e tu rimani nel cemento, come un uovo che cuoce al sole, e spero soltanto che arrivi un raggio più caldo degli altri, che ti trapassa il cuore. No, se ti capita di vivere in una di quelle casette, è meglio, molto meglio, fare il matto allegro, non il matto triste, te lo dico io. Anche perché se rimani allegro impari a contare. Sì, non ci crederai, ma ti metti a contare tutto quello che ti sta intorno, e quello che ti sta dentro e quello che ti è rimasto addosso, anche: ti metti a contare le dita dei piedi, e spero che il conto sia più o meno sempre lo stesso, ti metti a contare le sbarre, una per una, cento volte al giorno, le pieghe della mano, le rughe sulla fronte, le frange della coperta, le gocce sul lavandino, le righe dell'asciugamano, la tua testa, quando cominci a sentirtene due, piantate sul collo, i peli dei polsi, le macchie di sangue delle zanzare, sul soffitto, il numero delle pallottole che ti hanno bucato lo stomaco, quando dormi, i buchi sulla parete nera della maschera che ti hanno messo addosso, i segni blu che le botte ti hanno lasciato sulla punta delle dita, a un centimetro dagli occhi.

È un bell'esercizio imparare a contare tutto quello che ti passa per la testa o che ti passa davanti agli occhi, o che ti entra nelle orecchie, nel naso, nella bocca, o sotto le dita. Ieri, per esempio (credo che fosse ieri) ho contato sei odori diversi che mi si sono ficcati dentro il cervello. Prima di tutto il mio odore, alle sei del mattino (questo, almeno, è il numero che sparano addosso gli altoparlanti, ogni volta che apro gli occhi), un odore di carne fiacca e di urina acida, mescolati insieme. Quando ti senti addosso il tuo odore vuole dire che quello non è il tuo odore. È quello di un altro, di un'altra persona, delle pareti della stanza in cui sei chiuso, di tutti gli odori che hai respirato, di tutto quello che è uscito fuori da te, il tuo sangue, il tuo sudore, la tua merda. Tutto quello che è il tuo odore te lo fanno dimenticare, te lo rubano di dosso. Poi ho sentito la puzza di Bud, di Bud Elephant, come lo chiamano i suoi amici, qui dentro. Ha una puzza che non si può confondere con quella di nessun altro, quella gran testona con le orecchie sudice di Bud: è la puzza del verme, di quello che striscia nel fango, nell'erba, nelle pozzanghere, nella cacca di cane, nell'asfalto e si trascina via tutti gli odori che incontra per strada, se li carica addosso, ci suda dentro e poi, alla fine, li sbatte in faccia a me, alle sei e cinque minuti di ogni mattina, insieme a una fetta di pane nero e a una tazza di brodo scuro. Terzo e quarto odore, a pari merito. Dieci minuti dopo (il mio orologio da stomaco ha imparato a contare alla perfezione anche le frazioni di secondo) l'odore dell'acqua gelida che ti brucia le spalle, ti sega il petto in due, ti scortica i coglioni, e precipita nella broda di terra e melma che ti si allarga sotto i piedi. Alle sei e quindici, ultimo odore solitario prima del tanfo universale prodotto dagli abitanti di *Rock Village*, il puzzo di tela cerata, di gomma bruciata e di acido solforico della nostra divisa: pratica, funzionale salopette arancio fuoco, a perfetta tenuta stagna, dove d'estate ti cuoci e d'inverno ci crepi. È la peste più nauseante da portarsi dietro, è quella che ti tiene sempre le mani addosso, che ti fa sentire in gabbia anche quando non sei chiuso dentro, quella che ti dice ogni secondo che cosa sei: ospite a tempo indeterminato di *Camp Delta*, base navale di Guantanamo, isola di Cuba, territorio degli Stati Uniti d'America.